

## UN VIAGGIO AL LIMITE DELL'IMPOSSIBILE

Alzai lo sguardo dalle pagine fitte di lettere, cercando di riassumere in poche parole la storia che avevo appena finito di leggere. Il libro dalla copertina arancione posato sulle mie ginocchia era uno dei più strani e inusuali che avessi mai letto, alcune idee lì scritte con tanta semplicità e allo stesso tempo maestria erano così diverse da quelle con cui siamo abituati a convivere da risultare inverosimili, addirittura improbabili. Ad esempio, la società del pianeta “Malacandra”: un’insieme di individui che convivono pacificamente tra loro, senza rancori, rabbia, discriminazione e odio. Una società, diremmo noi, perfetta, in realtà impossibile. È nella natura umana provare antipatia contro qualcuno, e molte volte anche odio e rabbia verso di lui; la storia ce lo ha dimostrato più volte. Questi sentimenti sono così radicati in noi che quando ci troviamo di fronte a una società perfetta, come quella di Malacandra, il nostro cervello rifiuta il pensiero di questa situazione, etichettandola come “sbagliata”. Sorrisi pensando alla relatività delle cose: quello che per noi è “sbagliato” per altri può essere “giusto”, per i nativi di Malacandra vivere con la più completa inconsapevolezza di cosa è l’odio è del tutto normale, per noi assolutamente no. In fondo, Malacandra è solo un’ invenzione, mi dissi, una fantasia di C.S.Lewis, non ha niente a che fare con la realtà della Terra, non si può nemmeno paragonarla al nostro mondo. Ma... se fosse vero? Se tutto ciò che c’è scritto in questo libro aperto sulle mie ginocchia fosse realtà, se ci fosse davvero un pianeta chiamato Malacandra al largo della terra, con tutte le sue piante viola, i Sorn, gli Hrossa e i Pffiltriggi e persino un Oyarsa? Impossibile! Mi appoggiai allo schienale della sedia e all’improvviso diventa tutto nero. Sono in un grande aeroporto, con le pareti fatte di vetro, oro e acciaio. Tutto è molto grande, e la sensazione che prevale sulle altre è quella di sentirsi minuscoli, quasi schiacciati dall’immensità di questo posto. Ci sono alcune palme messe a distanza regolare l’una dall’altra, così alte che mi sembra di non vedere le loro foglie. Ovviamente sono geneticamente modificate, un albero non può essere così grande, ma queste palme devono produrre molto ossigeno, perché qui sulla terra ce n’è molto poco. A intervalli regolari ci sono delle grandi casse bianche che emettono un lieve ronzio, sono i riciclatori dell’ossigeno, che recuperano le micro particelle emesse dal nostro respiro e le rimandano in circolo. Tutto questo perché qui sul pianeta terra, l’aria è molto inquinata, troppo, tanto da risultare irrespirabile. Mi correggo, si può respirare, ma distrugge il nostro organismo, per fortuna abbiamo dei potenti depuratori, che tolgono dalla miscela di gas gli elementi patogeni e la convogliano dentro i grandi complessi edili. Dicono che su Malacandra si possa stare all’aperto. È proprio lì che devo andare oggi e mi sento molto nervosa. Ma è meglio che cominci dall’inizio: dal 1969 abbiamo scoperto che il pianeta più vicino a noi, Marte, è abitato. Tutto questo grazie ad un libro dal titolo che può ingannare: “Lontano dal Pianeta Silenzioso” scritto nel 1938 da un certo Lewis, uno scrittore di storie per bambini e ragazzi. All’epoca il libro riscosse un discreto successo,

le storie sugli extraterrestri erano comuni, ma solo nel 1968 il libro venne riletto con più attenzione da un gruppo di scienziati che lo trovarono piuttosto verosimile. Una volta il pianeta descritto nel libro si chiamava Marte, e nel 1969 vi fu inviata una sonda, che portò agli scienziati una informazione di vitale importanza: il pianeta era abitato da creature simili a quelle descritte nel libro. E, cosa più importante di tutte, era ricco di un metallo dorato, l'oro. Oggi Malacandra è abitata da umani che estraggono l'oro e moltissimi altri metalli preziosi, come l'argento e il diamante. L'unico problema? La comunità umana di Malacandra si è staccata da quella della Terra dieci anni fa. Motivo? Noi compriamo da loro metalli preziosi che ci servono per costruire i grandi complessi edili, che devono essere resistenti al vento fortissimo di particelle acide causato dal riscaldamento globale. Solo oro, argento e diamante resistono a questo vento, e noi abbiamo esaurito le nostre miniere di questi metalli già da un pezzo. Contemporaneamente ci serve l'aria di Malacandra, perché qui sulla terra ce n'è veramente pochissima. Inutile dirlo, il governo di Malacandra non ci vuole dare nemmeno una particella di quel preziosissimo ossigeno che lì tanto abbonda, non vuole fare la stessa fine della Terra. Per questo sono in questo mastodontico aeroporto: devo partire per Malacandra e convincere il governatore a venderci un po' di ossigeno. Sospiro, pensando a quanto sarà difficile, e mi metto a camminare verso il check-in trascinandomi dietro la valigia pesante, cercando di farmi forza e pensare in positivo. Quando arrivo al check-in mostro il mio lasciapassare da ambasciatrice, cercando di non ridere alla faccia della hostess che prima mi gela con uno sguardo freddo e poi inizia a parlare con un tono uniforme "Buongiorno signorina..." si interrompe per un attimo inarcando il sopracciglio "Jamide Clarkson" concludo io con fare affabile. "Va bene signorina Jamide, la sua navicella partirà tra una mezzora, lei quanti anni ha?" Mi chiede lei con il tono di qualcuno che sta recitando un discorso a memoria "Quindici" rispondo io con un sospiro. Lei non fa una piega, si gira e cammina verso un corridoio buio facendo rumore con i suoi tacchi altissimi. Io la seguo un po' titubante, non sono mai salita su una navicella privata. La hostess si ferma di botto e si gira con movimenti quasi robotici "Bene signorina Jamide, visto che lei è minorenni dovremo addormentarla per tutto il viaggio, si sveglierà quando la navicella atterrerà sul pianeta Malacandra" io sono un po' diffidente, mi avevano già parlato di questa norma di sicurezza, ma pensavo che per gli ambasciatori potessero fare un'eccezione ... "Okay" rispondo io con la voce che trema un po'. La hostess mi indica un letto basso con il materasso del colore dell'acciaio "si accomodi, prego" io ubbidisco con il cuore che batte forte e mi distendo stringendo i denti. La siringa mi coglie di sorpresa, pochi secondi e poi diventa tutto buio. Mi sveglio in una camera completamente bianca. A dire la verità la prima cosa che sento è il forte odore di antisettico che pervade l'intero ambiente e mi fa quasi starnutire. Apro gli occhi di scatto e scruto l'ambiente che mi circonda: non c'è molto da osservare, l'intera stanza è di un bianco metallico e sembra di stare in una enorme scatola. Sono stranamente tranquilla, quasi apatica, tanto

che la voce metallica che “parte” da un altoparlante nascosto non mi coglie di sorpresa, anzi. Seguendo le istruzioni della voce mi alzo lentamente e mi dirigo a sinistra. Una parte della mia mente mi sta dicendo di fermarmi, perché sto andando contro un muro bianco, ma l’altra continua a seguire le istruzioni della voce, che mi dice di andare avanti. Il muro è vicinissimo, ma le mie gambe continuano a muoversi, fino a che mi ritrovo a pochi millimetri dalla parete. Faccio l’ultimo passo, quasi contro la mia volontà e... il muro sparisce. L’intera scatola metallica in cui ero rinchiusa non c’è più e io sono in un aeroporto, non tanto diverso da quello da cui sono partita. Non c’è molta gente, è quasi deserto, e non ci sono depuratori, né piante alte 70 metri o altro. Semplicemente pavimenti di bianco marmo e tanti specchi, in modo che io non possa vedere fuori, L’aeroporto non è molto grande, anzi, ma gli specchi danno l’impressione di un ampio spazio; faccio due o tre passi in avanti, e per poco non vado a inciampare contro un mini robot dello stesso colore del marmo. Maledissi mentalmente l’architetto di quell’aeroporto: tra specchi e marmo non avevo proprio notato il robot bianco! Credo che la mia tranquillità apatica se ne stia andando via, pensai. Intanto il robot stava facendo un rumore insistente, porgendomi quella che io avrei definito una mano. La stessa voce che mi aveva guidato fuori dalla scatola di latta si fece sentire “Impronte digitali, prego”, con quel tono sembrava proprio la hostess che mi aveva addormentato all’aeroporto terrestre. Io mi liberai da un guanto e premetti forte il pollice sulla “mano” del robot, che fece quello che assomigliava ad un verso di apprezzamento e ritirò il braccio. “Ambasciatrice, mi segua, prego.” Forse era proprio quel robot che parlava, ma non ebbi il tempo di pensarci, visto che l’aggeggio si voltò e cominciò ad avanzare in rettilineo, trascinandosi dietro la mia valigia con un altro braccio. Mi venne da ridere vedendo come doveva incurvarsi, visto che la valigia era più alta di lui: il robot mi arrivava più o meno alle ginocchia, e per trasportare la valigia doveva sollevare il braccio con un angolo che noi umani non saremmo mai riusciti a raggiungere. Andava piuttosto spedito, costringendomi a corrergli dietro e quando si fermò di botto davanti ad uno specchio gli finii addosso. Era già la seconda volta che lo travolgevo durante tutta la giornata, ma la cosa non sembrava dargli fastidio. Siamo sicuri che questi robot abbiano dei pensieri? Mi chiesi perplessa. No, non penso, in fondo sono solo porta – valigie ... ma parlano! Ero così assorta nelle mie speculazioni sui pensieri- non pensieri del robot che quasi non mi accorsi che lo specchio si era spostato di lato e aveva lasciato uno spiraglio aperto, da cui filtrava un odore strano, simile a quello che si sentiva se si andava vicino agli alberi sulla terra. La luce del sole mi colpì gli occhi, così forte che dovetti schermarmeli, mi spostai di lato per dare un po’ di sollievo alle mie pupille, che quando ripresero a vedere normalmente mi lasciarono basita. Ero in una specie di grande giardino, con altissime piante violacee, dall’aspetto tenero e delicato, così sottili da sembrare alghe, di quelle che si trovano nelle fontane delle sedi governative, o nelle piazze dei complessi edili. Erano molto più alte degli alberi e delle palme e avevano una chioma stranissima, con foglie così sottili e grandi da

sembrare pezzi di seta. Si rese conto di poterle vedere per intero solo perché erano abbastanza lontane, attorno a me si estendeva un prato di erba alta più o meno quanto il robot, così sottile e impalpabile che non l'avevo nemmeno notata. Il robot intanto aveva messo la mia valigia in orizzontale su una piattaforma che svettava al di sopra dell'erba e ne aveva creata un'altra con un piccolo cuscino bianco; "Si sieda, prego" mi disse il robot. Era abbastanza alta e per salirci, dovetti togliermi le scarpe e issarmi sulle braccia lì sopra. La seggiola-piattaforma aveva la forma di un coperchio per scatole da scarpe rovesciato e sui bordi esterni c'erano alcuni buchi circolari: ci ficcai il tacco delle scarpe, in modo che non cadessero, poi premetti un pulsante sulla testa del robot che ormai era 20 cm sotto di me e questo partì con un suono un po' strano, andando all'indietro. Era bello stare lì sopra, con le gambe a penzoloni, l'erba che accarezzava i miei piedi nudi, ad osservare l'aeroporto che si allontanava. Non ero mai stata all'aria aperta prima d'ora, sulla terra non si poteva, ma ora capivo che cosa mi ero persa: l'aria un po' salata mi veniva in faccia, era molto piacevole, e tutta l'apatia che avevo provato nella scatola di latta era sparita, lasciando il posto ad una piacevole tranquillità contemplativa. Ad un certo punto sentii che eravamo arrivati ad una specie di laghetto o ruscello: era un po' strano sentire il rumore dell'acqua sotto di sé; non era trasparente come quella terrestre, ma leggermente turchese e si muoveva con dei ritmi ondulati che non avevo mai visto prima. Il viaggio continuò così per alcune ore, non saprei dire quante, ma non mi annoiai, c'erano così tante cose da vedere in quel nuovo pianeta! Man mano che avanzavo, il giardino lasciava spazio alle case, dapprima lontane le une dalle altre poi sempre più vicine fino a formare le città. Le case avevano una forma strana lì non pensavano a risparmiare spazio come sulla terra ma le dimore erano molto grandi come quelle che sulla terra erano riservate ai politici e ai vip. Le città sono molto affollate e la gente che passeggia è strana: tutti molto alti, magri e con il viso allungato. Mentre cammino con il robot che mi segue la gente si volta e mi osserva come se fossi un extraterrestre. Che cosa hanno da guardare? Sono un'umana, proprio come loro, solo che quelli lì sono solo dei "coloni" arrivati qui dopo la scoperta di Malacandra. Il nostro DNA è simile al 99%, loro sono solo un po' più alti per via della gravità di Malacandra. Dopo un po' arriviamo davanti a un palazzo bianco: era la sede del governo, il cuore mi batte forte per l'agitazione, sto per incontrare il governatore di Malacandra. Salgo su per una ampia scalinata con dei gradini che mi fanno venire il fiatone: si vede che questo edificio non è progettato per persone della mia altezza. Quando arrivo davanti alla porta per prendere fiato mi fermo un attimo e mi volto alla mia sinistra, mi aspettavo di vedere il mio fedele "robottino", ma lui non c'è, evidentemente non può salire le scale. Pazienza. La piccola stanza in cui entro è occupata per la maggior parte da un bancone con alcune bandiere ed un ragazzo biondo che scartabella alcune carte. Appena sente il rumore dei miei tacchi alza la testa e mi fa segno di seguirlo; si alza e si dirige a sinistra. Io lo seguo, esitante, con il fare impacciato tipico di una persona che non sa se sta facendo quello che deve. Il ragazzo apre senza fatica una

grande porta bianca e mi fa segno di entrare, cosa che faccio con una breve esitazione, quello probabilmente è l'ufficio del governatore di Malacandra. Dentro la stanza è piuttosto vuota, a parte degli scaffali e una grande scrivania dietro la quale è seduto un uomo molto alto. Che strano, me lo ero immaginato basso, grassoccio, magari con una pipa in bocca, invece quest'uomo ha le fattezze tipiche Malacandriane. Al rumore dei miei passi alza la testa e mi saluta cortesemente. Io prendo posto sulla sedia davanti a lui, cercando di stare dritta con la schiena e di non guardarlo con troppa insistenza, si sa che dà fastidio. Cerco di non perdere troppo tempo in saluti e congratulazioni per la buona condotta, i nostri governi non sono in buoni rapporti e mi è stato detto che quest'uomo ha una particolare avversione all'ipocrisia, quindi è meglio non fingere con lui, se voglio ottenere quello di cui la Terra ha bisogno. "Sono venuta qui a parlarle del problema principale che abbiamo riscontrato sulla Terra: la mancanza di aria respirabile." Faccio una pausa ad effetto, scrutando il volto del mio interlocutore per vedere le sue reazioni, ma per ora il suo volto rimane una maschera impassibile. "Qui, a Malacandra, c'è una buona quantità di aria che potrebbe servire alla Terra, ma come lei probabilmente sa, è fortemente inquinata dai macchinari per l'estrazione dei metalli preziosi. Quello che ora vi chiedo è se Malacandra intende stipulare un accordo con la Terra per lo spostamento dell'aria malacandriana da un pianeta all'altro, ovviamente siamo disposti a pagare in danaro il gas che ci date, con un profitto consistente per la vostra comunità" Avevo fatto l'intero discorso con un tono pacato e professionale, con la giusta intonazione, ed ero piuttosto soddisfatta di me stessa. Lui sembra pensarci un attimo, inclinando la testa di lato e fissando un punto indefinito sulla scrivania. "No, grazie rifiutiamo la vostra proposta." Cosa? Per un attimo rimango a fissarlo sbalordita, mentre la mia mente cerca di elaborare le sue parole. Forse non ha capito quello che gli sto proponendo, o forse è semplicemente pazzo. Insomma, ho detto che intendevamo pagare l'aria che vogliamo ... per loro non ci sono svantaggi! Apro la bocca per dire qualcosa, qualunque cosa per fare cambiare idea al governatore, ma questi mi interrompe con fare perentorio "Non siamo disposti a vendere la nostra aria, per nessuna cifra, e, prima che me lo chieda, non smetteremo nemmeno di utilizzare i macchinari per le attività estrattive" Ed ecco che non sono riuscita ad assolvere nemmeno uno dei due obiettivi che mi erano stati prefissati: il primo era di stipulare un accordo per l'inizio del commercio dell'aria, il secondo era convincere il governatore di utilizzare macchinari che non inquinassero l'atmosfera malacandriana. Mi sento come se mi abbiano tirato una secchiata d'acqua gelida. "Non capite, da questo dipende la sopravvivenza dell'intero..." Cominciai, ma lui mi interrompe subito, cosa che mi fa venire voglia di alzarmi e dargli uno schiaffo. "Lo so, lo so, da questo dipende la sopravvivenza della Terra, ma se noi vi diamo la nostra aria, chi ci assicura che non faremo la fine del pianeta azzurro? E riguardo ai macchinari, se volete preservare intatta l'atmosfera malacandriana, vi basta smettere di comprare il nostro oro, giusto?" "Sì, certo, lo compriamo perché ci piace vedere il metallo che luccica!" Penso rabbiosamente: non

era colpa nostra, noi avevamo bisogno dei metalli preziosi per costruire i nostri complessi e i depuratori, non potevamo vivere senza. Prima che possa ricominciare a parlare lui conclude la faccenda: “Ed ora non voglio più stare a sentire i discorsi di una ragazzina-robot, programmata dalla Terra in tutto e per tutto. Arrivederci.” E con questo infrange tutte le mie speranze, tutti i miei sogni e incrina quella patina di autocontrollo che prima avevo dimostrato di possedere. Mi alzo in piedi di scatto “Bene, a mai più rivederci, signor governatore” dico io enfatizzando l’ultima parola fino a darle una sfumatura ridicola “Spero di non dover più avere niente a che fare con un uomo come lei” aggiungo, poi giro sui tacchi e me ne vado dalla stanza a grandi passi, senza voltarmi indietro nonostante senta lo sguardo dell’uomo che mi segue. Scendo le scale velocemente e mi catapulto fuori dal palazzo. ‘Perfetto’ penso sarcasticamente quando sono fuori ‘non solo hai combinato un disastro con il tuo mandato, ma hai anche mancato di rispetto alla più alta carica di Malacandra. Ottimo lavoro Jamide!’ Mi metto a camminare per la strada, cercando di trattenere le lacrime, e quando sento il mio cellulare vibrare nella borsa lo tiro fuori con mani tremanti, clicco su “visualizza nuovo messaggio” e questo apre una pagina con scritto “abbiamo saputo dell’esito dell’incontro. Ha 36 ore per rimediare ai suoi errori, o sarà destituita dall’incarico di ambasciatrice” la mia mente ci mette un po’ a realizzare ciò che c’è scritto sul messaggio. Essere destituiti dall’incarico di ambasciatrice quando si è su un altro pianeta è la cosa peggiore che possa capitare: si diventa automaticamente un “invasore”, ricercato dalle forze dell’ordine di entrambi i pianeti. Un individuo senza patria, nemico di tutti. Cos’è che diceva quel vecchio detto? I nemici dei miei nemici sono miei amici. Mi sa che lo scrittore aveva una visione strana del mondo: lui vedeva solo bianco e nero, io invece vedo solo sfumature di grigio. E molti nemici e nessun amico. Una figura piccola e bianca mi si affianca con un rumore robotico, è il mio porta-valigie, anche se ha perso il mio bagaglio, chissà dove è andato a finire. Beh, almeno ho lui. Trentasei, questo numero continua a ronzarmi per la testa, senza che io trovi un modo per farlo uscire, sono così poche ore per rimediare! E non ho ancora nessun piano in mente. Sono già passati dieci minuti e io non ho fatto altro che andare avanti e indietro per la strada, sperando che mi venisse un’idea. Mi siedo distrutta per terra, con solo il mio robot a farmi compagnia. Davanti a me iniziano a passare le altissime persone di prima. Le riguardo e penso a quanto siano diverse da quelle della Terra, anche se sono umani come noi. All’improvviso mi viene voglia di conoscerle meglio, di sapere cosa fanno per vivere e, magari, potrebbero anche aiutarmi nel mio lavoro. Ma io non voglio parlare a questi umani che probabilmente sono molto simili a quell’insopportabile governatore, ma ai nativi di Malacandra, rinchiusi nelle riserve dagli umani. Mi alzo in piedi raggiante, felicissima e circa una decina di teste allungate si voltano a guardarmi male, ma io sono troppo eccitata per prestarle attenzione. Cioè, cosa avevo da perdere? Raggiungo il robot-portavaligie che intanto si era spostato, e gli racconto il mio piano. Non so se capisce la mia lingua,

ma devo almeno provarci, è l'unica quasi-persona che sta con me e forse potrebbe aiutarmi ad arrivare nelle riserve in cui vivono tutte le strane creature di Malacandra. Il robot mi guarda per qualche secondo e poi si alza in aria e si mette orizzontalmente, questo è strano per me, non sapevo che lui potesse volare. Io rimango immobile a fissarlo e penso a quanto sono fortunata ad averlo con me. Sento la sua voce metallica che mi invita a salire su di lui, quindi lo faccio, piano perché ho un po' paura di fargli male (o meglio romperlo, spero di non cominciare a pensare a lui come una persona) anche se so che è molto improbabile. Quando mi sono posizionata, lui si alza ancora di più, al di sopra delle persone alte e magre e parte. Non so se lui sa dove andare o se sta volando senza meta; sinceramente non so neppure io se ne ho una. Passa del tempo e il paesaggio rimane sempre lo stesso, quindi io non dico al mio robot di fermarsi. Solamente quando vedo un fiume dal colore rosastro gli dico di abbassarsi. Più scendiamo, più vedo delle sagome scure, tutte nere, non dall'aspetto molto amichevole. Dico al robot di atterrare e lui si ferma in una specie di prato. Con un saltello scendo e mi accorgo che l'erba mi punge lievemente i piedi. Il mio robot intanto si è rimesso dritto e mi sta fissando, penso che aspetti che faccia qualcosa. Quindi rivolgo lo sguardo alle creature scure e le scruto per bene. Ne avevo già sentito parlare...Come è che si chiamavano? "Hrossa" mi sembra e da quel che ricordo non dovrebbero essere pericolosi. Mi avvicino un po' e inizio a parlare lentamente, scandendo bene le parole come si fa con i bambini più piccoli: "Io sono Jamide". Mi fermai per vedere la loro reazione, ma rimasero indifferenti. "Sono venuta qua da voi per chiedere il vostro aiuto". Nessuno parla né mi si avvicina, anzi, mi voltano le spalle e ricominciano a fare quello che stavano praticando prima. Rimango a bocca aperta e mi massaggio le tempie da quanto sono stanca e sconvolta. Cerco di attirare di nuovo la loro attenzione, ma ricevo solo sguardi freddi e diffidenti. Mi aspettavo un'accoglienza calda e solare e alla mia richiesta di aiuto avevo pensato che si sarebbero messi insieme a me ad aiutarmi a trovare idee. Alle mie spalle sento qualcuno che ride. Mi volto per vedere chi è e noto un'altra specie di creatura, sempre alta, con il viso allungato e gli occhi grandi. Dietro di lui ci sono altri della sua stessa razza. Li riconosco quasi subito dalle descrizioni che ho studiato quasi a memoria durante la preparazione per diventare ambasciatrice: sono i Sorn, i nativi Malacandriani che dovrebbero essere più intelligenti, il loro aspetto è simile a quello umano, ma in realtà fanno un po' paura. Sono semplicemente troppo alti e troppo sottili, il loro corpo non ha le proporzioni umane. Arretro un attimo ma poi vedo che un sorn mi allunga una mano tesa, un gesto inequivocabile di amicizia. Io mi avvicino e allungo la mia mano verso la sua e per un momento le nostre dita si toccano: è un attimo, ma mi basta per sentirmi più vicina a quella strana creatura. Nelle ore seguenti cerco di comunicare con il gruppo di sorn che ho vicino, ma non è facile, perché so pochissime parole della loro lingua, giusto quello che ho studiato a scuola. Alla fine sono molto stanca, sono seduta in cerchio con una quindicina di sorn e ho imparato un po' di più la loro lingua, ma continuo a capire molto poco di quello che mi dicono,

mi ci sono volute quasi due ore per spiegargli il mio problema e non sono sicura che tutti abbiano capito quello che mi è successo; si vede che la loro mentalità è proprio diversa dalla nostra. Loro presuppongono che tutti gli umani abbiano la loro saggezza e la loro pacatezza, quando in realtà non è così. Per ora mi sto limitando ad ascoltare i loro discorsi, capendoci poco o niente, quando all'improvviso arriva un hross piuttosto agitato che si mette a parlare fitto fitto con il sorn. Cerco di capire quello che dicono, ma stanno parlando troppo velocemente e per giunta non vogliono farsi sentire da me, quindi rinuncio presto nei miei tentativi di interpretare il significato delle poche parole che riesco a captare. Ad un certo punto le due creature si separano e il sorn si avvicina a me, scandendo bene le parole in modo che io riesca a capire. Parla di esseri di luce chiamati eldila, di una entità superiore di nome oyarsa e di tante cose di cui nonostante tutti i suoi sforzi non capisco niente. Anche se faccio fatica a comprendere il significato di tutte le parole riesco a capire che c'è qualcosa di importante sotto, ho letto da qualche parte che per questi esseri l'oyarsa è una specie di divinità superiore a tutto e tutti. Così mi alzo in piedi, attraverso il cerchio di sorn in diagonale e mi metto dietro al hross, che continua a farmi ampi gesti per dirmi di seguirlo. Io dico in malacandriano "capito" una delle prime parole che ho imparato, quindi lui si gira e comincia a camminare verso la foresta che è lì vicino. E' veramente altissimo, per stargli dietro devo praticamente correre, ma i tacchi mi fanno molto male, quindi decido di fermarmi un minuto per togliermi le scomode scarpe. Il tempo di sfilarmi i tacchi e il hross è già scomparso tra le piante viola, lasciandomi sola nella fitta foresta di liane. Mi guardo un attimo intorno per capire dove possa essere andato e alla fine decido di andare dritta davanti a me, dove gli alberi si aprono e si vede una debole luce bianca. Vado verso di essa ed entro in una radura tutta circondata di grandi pietre, molto simile allo Stonehenge, totalmente vuota. 'Avrò sbagliato strada, penso e faccio per girarmi, quando una piccolissima luce, l'attenuazione impercettibile dell'ombra al centro della radura attira la mia attenzione, poi sento una voce, dolce, distante e assolutamente non umana. Comprendo in un attimo che questo è l'oyarsa, e che questa è una creatura immensamente più grande e più saggia di me, e mi sentii pervadere da una sensazione strana, di pace e calma. "Aspetta" mi dice la voce, nella mia lingua, e ringrazio il cielo che lui la parli. "Non te ne andare, sei nel posto giusto. I miei hnau mi avevano detto che un huomo era arrivato nella foresta, chiedendo aiuto, e io sono disposto a dartelo. Dunque, che cosa ti affligge?" la voce è molto ferma, dolce e altruista, e mi fido di lei, anche se non posso vederla e questo all'inizio mi inquietava.



La mia storia, ma non solo la mia, quella del mio intero pianeta, mi esce di getto, in un torrente di parole che non riesco a fermare. Quando finisco mi sento la gola secca e non riesco a capacitarmi di aver confessato tutta la mia vita ad una cosa che non so nemmeno se esista. La voce prorompe di nuovo nella radura, questa volta sembra più pensierosa: “Penso di avere una soluzione al tuo problema, in casi estremi come questo Maleldil, l’essere superiore a tutti noi oyarsa, ci permette di dividerci in due, in modo che un oyarsa possa accudire due pianeti contemporaneamente e tutti gli hnau possano godere i benefici di averne uno. Ho sempre pensato che questa fosse la soluzione migliore per Thulcandra, il pianeta silenzioso senza oyarsa. E ora tu mi dai la possibilità di farlo.” ‘Io?’ penso attonita. ‘Perché io?’. Vedendo la mia espressione attonita l’oyarsa continua: “Hai detto che sei una ambasciatrice, giusto? Che rappresenti il tuo popolo. Per fare questa divisione c’è bisogno del consenso del pianeta senza oyarsa, se no non funziona. Tu sei una ambasciatrice, rappresenti il tuo pianeta, in un certo senso sei Thulcandra. Quindi ora ti sto chiedendo di fare il tuo dovere, il tuo ‘mestiere’ come dite voi huomini.” La sua voce è ferma e cortese e le sue parole mi penetrano dentro “Ma io dovrei scegliere per tutte quelle persone?” chiedo io con voce tremante. “Sì, il futuro di Thulcandra dipende da te”. Io rabbrivisco al solo pensiero, non ho mai avuto una responsabilità così grande e penso che nessuno l’abbia mai avuta, è una cosa da Oyarsa. I pensieri mi vorticano in testa, e mi sforzo di rimmetterli in ordine, di vedere le cose come ho sempre fatto, in modo chiaro e logico, valutando tutte gli scenari. Il peso della responsabilità mi schiaccia, mi impedisce di vederci chiaro, allora penso: ‘E se dovessi scegliere solo per te stessa? Cosa faresti?’ In questo caso non ho dubbi, direi subito di sì alla proposta dell’oyarsa. All’improvviso mi rendo conto che io e il mio pianeta siamo molto simili: entrambi non hanno niente da perdere. In fondo sono la perfetta rappresentante del mio pianeta, un’ambasciatrice a tutti gli effetti. E la risposta mi arriva alle labbra, sicura e concisa “Accetto”. La radura sembra sospirare, forse è l’oyarsa, non lo so. All’improvviso una fortissima luce bianca mi investe, accecandomi, forse portandomi da qualche altra parte. “Speriamo bene” riesco solo a pensare.